



La RAGIONE



leAli alla libertà



Climate neutral



ragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 3 aprile 2026 / Anno 6 Numero 66 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Mutanti

di Davide Giacalone

La politica estera guida gli equilibri della politica interna. Da noi questo ha un significato ulteriore: avere (false) coalizioni divise proprio sulla politica estera è un elemento di debolezza. Capita così che mentre la sinistra ancora non ha scelto il modo e il tempo con cui sceglierà a chi affidare la guida del proprio conglomerato, una scelta l'hanno già fatta alla Casa Bianca e l'ha fatta anche il "Corriere della Sera": hanno scelto Giuseppe Conte. Nessuno può credere che l'incontro fra chi guida il Movimento 5 Stelle e Paolo Zampolli (massiccio "rappresentante speciale degli Stati Uniti per le partnership globali", qualsiasi cosa significhi) sia stato scoperto, perché si sono visti al ristorante appositamente per farsi vedere. E farsi vedere è stato il contenuto principale del loro incontro. Zampolli, quale fiduciario di Donald Trump, ci ha tenuto a far sapere che non sa neanche chi sia Elly Schlein, sebbene sia una cittadina statunitense. Ozioso chiedersi come possano così piccioneggiare gli Usa di Trump con chi guida una forza che fu orgogliosamente chavista e mossasi a difesa di Maduro, giacché ciò è irrilevante: quel che serve lo devono fare qui, non in Venezuela. Non meno da perdersi è chiedersi come abbia potuto Conte, suscitando l'entusiasmo di Matteo Renzi, passare dal reclamare la cessazione dell'invio di armi all'Ucraina al proclamare che non si debba abbandonarla e anzi continuare a difenderla. La prima posizione serviva a fregare il Partito democratico e la seconda a finire di fregarlo dimostrandosi affidabile per il governo. Gli osservatori di via Solferino - prima Paolo Mieli e poi Antonio Polito - hanno mangiato la foglia, condita con la consapevolezza che la segretaria democratica risulta assai meno votabile del cangiante pentastellato. Del resto già non la votarono gli stessi iscritti al Pd. E viterò di fare osservazioni dettate dal deprecabile morali-

simo, la cui antica marca azionista è per taluni motivo d'orgoglio e per i più evidenza d'inadeguatezza alla politica, sicché ci s'acconcia a valutare i mutanti con l'ammirazione per le loro capacità trasformistiche, in assonanza perfetta con la storia politica italiana. E del resto, è giusto che la sinistra paghi il suo trasformismo testardamente autolesionista, che paghi l'aver abbandonato la pluridecennale battaglia a favore della separazione delle carriere dei magistrati per abbracciare una vittoria che la porterà alla sconfitta, è giusto che paghi l'aver tagliato la propria ala riformista (che votò a favore di quella giusta riforma), così impedendosi di volare e condannandosi a saltabeccare appresso all'astuto erede del grillismo, benché diseredato dal suo fondatore. Non va dimenticato che anche a destra si produsse lo stesso fenomeno: Giorgia Meloni aveva ribaltato la propria posizione sull'Ucraina (era stata dalla parte di Putin al tempo della Crimea), nel mentre era all'opposizione di un governo (Draghi) che era stato capace di fare dell'Italia una guida europea in quello sciagurato conflitto. E anche Meloni ha lungamente fatto finta - come ora prova a fare Conte - che si potesse festeggiare Trump e difendere gli interessi italiani, favoriti dall'Unione Europea. La stessa Meloni che s'è prestata a fare la campagna elettorale per la più efficiente quinta colonna di Putin e Trump: Orbán. I mutanti sono tanti e il guaio italiano è che molti pensano d'essere smagati politici divenendo loro seguaci per succhiare la ruota del vincente di turno. In questo festival camaleontico, però, ci si ricordi che l'interesse dell'Italia - per civiltà, sicurezza e convenienza - è stare il più dentro possibile la più veloce possibile integrazione europea. Ed è lì che cascano gli asini mutanti, lì che si dimostrano deficienti quanti potrebbero affrancarsene: non trovano il coraggio e la lucidità di chiarire agli italiani il nostro comune interesse, preferendo mugugnare e scaricare altrove le colpe nazionali. Il che porta poi a festeggiare il trasformismo e a spianare la strada ai mutanti.

Cuori governativi



Le cose private restino private. Se diventano pubbliche per volontà degli interessati (come con Conte-Piantedosi) il problema è loro (Sangiuliano docet). Con il Conte I trovarono fidanzata sia Di Maio che Salvini. La riservatezza è un pregio.

Stordente nulla

Come un bullo

di Fulvio Giuliani

D'accordo che nessuno si meraviglia più di Trump, ma la giornata di mercoledì e la notte fra ieri e l'altro ieri hanno assunto toni surreali. Sappiamo che il presidente degli Stati Uniti non sa che pesci prendere in Iran e si prepara a dichiarare una vittoria che non ci sarà. Siamo consapevoli che 'The Donald' è maestro nel raccontare un mondo che non esiste, eppure non ci rassegniamo all'idea che l'amministrazione Usa sia ridotta a un centro di fabbricazione di narrazioni posticce. Che la Casa

Bianca insegua ogni giorno la realtà, cocciuta e fastidiosa. Non possiamo considerare normali toni, espressioni e immagini che giudicheremo insufficienti in un tema di terza media. Va bene che il presidente è il più straordinario autore di *stand-up comedian* della storia, ma si sta esagerando. Nella mezz'ora abbondante di discorso fra mercoledì e giovedì, Trump è riuscito a non dir nulla. Manco a confermare le sue minacce alla Nato. Ha solo ripetuto il solito armamentario da bullo e da grandezza ostentata, a fronte di una guerra sconclusionata.

Segue a pag. 12

Magistrati e correnti

Radicalizzati

di Andrea Cangini

Se di correnti e di connessi sistemi di potere la magistratura italiana dovrà continuare a vivere, c'è solo da sperare che prenda presto forma e si rafforzi una corrente compiutamente liberale. Incassata la vittoria al referendum sulla separazione delle carriere, anziché stemperare i toni la Anm sembra infatti radicalizzarsi. Emblematica la scelta del nuovo presidente: Giuseppe Tango, uno dei magistrati più determinati nel descrivere la riforma Nordio come l'anticamera dell'autoritarismo. Non meno emblematico il comu-

nico diffuso all'indomani della vittoria. «Questo risultato non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza... La relazione con la società civile ha arricchito la magistratura e sapremo trovare gli strumenti perché questa ricchezza sia condivisa e vada a beneficio di tutto il Paese». Un proclama politico. La magistratura organizzata sembra balzare così, d'un colpo, al contesto e alle determinazioni degli anni Settanta. «La magistratura non deve limitarsi a garantire spazi di libertà, ma deve appoggiare chi gestisce il dissenso per innescare un processo di

Segue a pag. 12



Un morto al minuto
Perdei-Provinciali

In Ucraina morti
1.300.030 russi
Pagina 2

Clan ungheresi e affari russi
Y. Colombo

Orbán quinta colonna di Mosca
Pagina 2

Una farsa autolesionista
M. Lavia

A sinistra già sbandano
Pagina 4

Cuba rimasta senza energia
A. Germoni

Parla Arturo López-Levy
Pagina 6

Putin mandò nazisti veri a 'denazificare' l'Ucraina, facendo morire più di 1,3 milioni di russi

Un morto al minuto

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Synelnikove – L'alba del millecinquantesimo giorno di guerra su vasta scala è stata anticipata dalle urla d'un bambino che aveva perso il padre. Poco distante da noi, nelle ore precedenti un violento attacco russo mirato alle strutture agricole, commerciali e abitative di Synelnikove aveva già ucciso un uomo e ferito un ragazzo di 12 anni con sua madre. Nella vicina Pavlohrad, altri droni russi avevano danneggiato altri edifici industriali oltre a quelli già erosi dalle bombe. Altri ancora avevano ferito due ragazzi di 16 e 19 anni a Zaporizhzhia. La guerra scatenata dalla Federazione Russa su vasta scala in Ucraina entra nel suo millecinquantesimo giorno mentre le perdite russe hanno superato contemporaneamente quota un milione e 300mila uomini. Precisamente 1.300.030 secondo lo stato maggiore ucraino, in una progressione coerente col rateo di logoramento rilevato dall'*intelligence* britannica. Poco meno di 867 soldati russi ogni 24 ore fra morti e feriti gravi e complessivamente ben più di mille al giorno, considerando anche le perdite ucraine. Significa che, tra civili e soldati, l'operazione fallimentare speciale lanciata da Vladimir Putin il 24 febbraio 2022 ha falciato finora più di cinquanta esseri umani ogni ora. Eppure, in un discorso alla nazione, quella notte il dittatore russo giustificò l'inevitabilità d'un *blitz* pensato per durare «tre giorni» col pretesto di «proteggere i russosoni del Donbas». Come (non) è finita ce lo ricorda senz'altre bugie la matematica: ha distrutto una vita quasi ogni minuto, per più di quattro anni. Prevalentemente proprio fra russi e russosoni.

Nel delirante progetto – fallito – d'annientare l'Ucraina, finora Putin ha mandato in fumo 11.830 carrarmati, 435 aerei, 350 elicotteri, 33 navi, 2 sottomarini, 39.228 sistemi d'artiglieria, 1.338 complessi di difesa aerea, 86.773 mezzi d'assalto e 1.773 lanciamissili Mlr russi. Cifre che vedono convergere le statistiche dello stato maggiore ucraino col *trend* rilevato da analisti d'OsInt indipendenti come Oryx. Col pretesto della "denazificazione" il suo regime ha inviato qui brigate intere di nazisti veri e dichiarati come Dmitri "Wagner" Utkin (fondatore della Pmc Wagner, con le "SS" tatuate sul collo), che hanno stuprato, massacrato e fatto a pezzi un numero di civili tuttora incalcolabile. Con la scusa della protezione dell'idioma e della 'cultura' russa ha fatto l'impossibile per cancellare quelle ucraine, perseguitando chiunque non si piegasse al suo terrore. Quando, sotto i colpi ucraini, i soldati russi si ritirarono da Iziom, ci trovammo di fronte a fosse comuni in cui c'erano i pezzi smembrati di 449 cadaveri. Nella vicina Balakliia c'era il corpo senza vita d'una bambina di nove anni, squarciato dalla vagina alla bocca e appeso sotto la scritta «torneremo». Quando entrammo a Trostianets', dopo la sua liberazione, trovammo stanze in cui i russi tenevano civili ucraini usati come sacche ematiche viventi: gruppo sanguigno scritto in fronte e prelievi forzati fino al dissanguamento. In una stanza accanto c'era una pozza di sangue tanto profonda da farne emergere dalle mura i segni anche dopo varie mani di calce e vernice. I *kapò* russi chiudevano lì i civili ucraini e gli sparavano alla cieca, attraverso una porta chiusa. A Bucha – di cui ricorre proprio in questi giorni la liberazione – perpetrano

nefandezze inenarrabili contro civili ucraini d'ogni età. Fra i nostri più cari amici abbiamo molti superstiti di quel massacro mentre altri il *russkij mir* ce li ha portati via per sempre. Mentre il 2 aprile 2022 un collega dell'agenzia France-Presse testimoniava d'aver visto almeno venti cadaveri di civili con le mani legate sdraiati per quelle strade, tutti colpiti con un colpo alla nuca, diversi giornalisti italiani avevano la sfacciataggine di confutare a distanza quel massacro. Dimenticare tutto questo è impossibile. Ancora poche ore fa abbiamo raccolto testimonianze non soltanto verbali di chi ha vissuto l'orrore d'altre fosse comuni, delle torture e dei forni crematori mobili. Già, perché – come confermano quelle e altre prove che abbiamo registrato – per sbarazzarsi di così tanti cadaveri, ai boia del regime rascista non sono bastate le ruspe. Da Chernihiv a Mariupol', dove tuttora si trovano anche le nostre famiglie. Come possiamo dimenticarci di loro, vivendo noi stessi in una *kill zone*? Semplicemente non possiamo. Tantomeno se, dopo così tanti giorni di resistenza, a parlarci – a distanza – di futuro è chi scatena altre guerre. Facendolo coincidere con le cicatrici d'un passato i cui lembi non combaceranno mai e un presente che flagella noi e i nostri cari nel Donbas. Cederlo – come vorrebbero i complici del regime sanguinario di Mosca – significherebbe sommergere sotto una coltre d'infamia altre Bucha, Trostianets', Iziom, Balakliia e Mariupol'. Fingendo che non esista un terrore che invece conosciamo, finché il regime che l'ha esportato non si rafforzerà abbastanza da voler inghiottire altre terre e vite. No, premiare l'aggressione con annessioni forzate non può essere l'epilogo di carneficine quotidiane.



Orbán quinta colonna (ripagata) di Mosca in Ue

Clan ungheresi e affari russi

di Yuri Colombo

Mosca – Ha prodotto un certo scalpore, qualche giorno fa, la pubblicazione di una conversazione telefonica tra il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov e il suo omologo ungherese Péter Szijjártó, in cui il primo chiedeva al secondo di intervenire affinché la sorella del miliardario Alisher Usmanov, Gulbahor Ismailova, fosse esclusa dalla lista delle sanzioni. Un desiderio accolto infine da Bruxelles per chissà quali vie. Si conferma così non solo che il governo di Viktor Orbán costituisce una quinta colonna del Cremlino nell'Unione Europea, ma anche che – come ha affermato l'ex capo della diplomazia lituana Gabrielius Landsbergis – «per tutto questo tempo Putin ha avuto, e ha tuttora, la sua talpa in tutti gli incontri ufficiali dell'Europa e della Nato. Se si vuole preservare l'integrità di questi incontri, sarebbe opportuno vietare all'Ungheria di parteciparvi». Per nulla preoccupate, per ora Budapest e Mosca studiano quotidianamente le mosse ulteriori per inceppare la politica dell'Unione: il 20esimo pacchetto di sanzioni e il prestito europeo già approvato all'Ucraina per 90 miliardi di euro giacciono

in polverosi cassetti e chissà quando potranno essere attuati. Al momento tutte le speranze degli europeisti si appuntano sul 12 aprile, quando si terranno le elezioni parlamentari in Ungheria. Però i sondaggi forniscono un quadro assai incerto ed è presto per dare Orbán per spacciato. Tutta la carriera politica del *leader* magiaro è stata uno *zig-zag*. Dopo aver esordito come capo della gioventù comunista, divenne un alfiere del ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria e fondò il partito Fidesz. In quel periodo era probabilmente il politico più antirusso dell'Europa centrale e in questo modo si garantì inizialmente la longevità politica. In seguito le posizioni xenofobe sull'immigrazione e le politiche restrittive anti-Lgbt ne hanno fatto un interlocutore privilegiato di Putin, mentre l'acquisto a prezzi stracciati di idrocarburi siberiani hanno cementato l'idea di un 'comune destino' tra i due Paesi dell'Europa orientale. Alcuni episodi nella storia del commercio di petrolio e gas fra Ungheria e Russia sono stati definiti dagli studiosi ungheresi della corruzione come le manifestazioni più eclatanti di nepotismo e capitalismo clanico. Negli affari relativi alle risorse energetiche russe – un'operazione da miliardi di dollari – sono coinvolti amici di Orbán e loro stretti collaboratori. Secondo i ricercatori, uno dei casi più significativi è stato quello del *tra-*

der di gas Met. Nel 2009 il gruppo ungherese del petrolio e del gas Mol, guidato dal vecchio amico di Orbán Zsolt Hernádi, ha venduto metà della sua società di *trading* (che in seguito ha cambiato nome in Met) a una misteriosa società con radici russe – la Normeston Trading, legata agli amici di Putin e ai loro *manager* – per poi passare a una persona vicina alla cerchia di Orbán e a uno degli ex dirigenti di Lukoil, che a sua volta ha mantenuto rapporti d'affari con persone vicine al Cremlino. Due anni dopo questa ha ceduto la propria quota in Met a un altro uomo di Orbán, l'imprenditore István Garancsi, consentendogli di guadagnare non meno di 200 milioni di dollari in un solo anno. Nonostante l'Ungheria avesse un contratto a lungo termine con Gazprom, la Met acquistava gas sul mercato *spot* a basso prezzo e lo rivendeva in Ungheria a scapito del bilancio ungherese e di Gazprom. Le autorità russe e Gazprom avrebbero potuto esortare l'Ungheria a rispettare i termini del contratto sul gas, ma per qualche motivo (neppure troppo misterioso) non lo fecero. Fra 'società-matrioska', composte da amici e amici degli amici, si è così rafforzato il sistema clanistico magiaro. Capace di farsi beffe, con il benepiacito di Putin, persino del colosso Gazprom.

Il libro di Guido Melis

Una Repubblica in continuo cammino

di Paolo Armaroli

Per i tipi del Mulino è appena uscita un'opera monumentale di Guido Melis dedicata a "Le istituzioni della Repubblica italiana. 1946-1994" (pagine 742, 65 euro). Per dare un'idea del volume, basti dire che il testo si caratterizza per la cura maniacale del dettaglio, le note a piè di pagina sono un'infinità e le appendici, comprensive di uno sterminato indice dei nomi, abbracciano più di settanta pagine. Tutto si tiene in questo pregevole lavoro: dalla politica all'economia, fino alla crescita della società civile dopo le rovine della guerra. Eminentemente storico dell'amministrazione pubblica, professore emerito alla Sapienza, autore di monografie e saggi di solido spessore, gli si attaglia a buon diritto la pubblicità della Galbani, la storica azienda alimentare fondata nel 1882. Sissignori, Melis vuol dire fiducia. Quando nel corso di questo suo libro fa un'affermazione, esprime un giudizio o fa parlare da par suo i fatti, ecco: di lui ci si può fidare. Non a caso è noto per il suo scrupolo. Per le sue minuziose ricerche negli archivi dello Stato, della presidenza del Consiglio, dei partiti. Per il sapiente uso delle memorie delle personalità politiche più o meno illustri. E poi fa tesoro della battuta del giornalista Enrico Mattei, secondo il quale la storia d'Italia spesso è noiosa, ma le storielle di casa nostra sono sempre imperdibili. E Melis chicche da raccontare ne ha a bizzeffe. Dopo 85 anni di monarchia, abbiamo 80 anni di Repubblica. Quattro re, dieci presidenti della Repubblica, dei quali gli ultimi due ri-

confermati. Si aprono i lavori dell'Assemblea costituente che Melis ricostruisce per filo e per segno: dai lavori delle tre sottocommissioni a quelli della commissione dei Settantacinque. Fino ai dibattiti in Assemblea, che iniziano nel peggiore dei modi. Difatti il presidente Umberto Terracini, da poco succeduto a Giuseppe Saragat, nella seduta del 4 marzo del 1947 lamenta il fatto che «la nostra discussione non iniziò alla presenza di tutti, o almeno della maggior parte dei membri della Costituente». Come regolarmente avverrà nei due rami del Parlamento repubblicano quando si discute ma non si vota. Le critiche al progetto di Costituzione non sono poche. Se ne fa portavoce Piero Calamandrei, che ironizza sullo stile letterario e sui compromessi fatti sulle parole. Non saranno da meno i grandi vecchi, come Vittorio Emanuele Orlando e Francesco Saverio Nitti. I *revenant*, i fantasmi, secondo Vittorio Emanuele III. Assieme a Ivanoe Bonomi, con le loro iniziali resuscitano l'Opera Nazionale Balilla. Ma Giuseppe Saragat la vede in maniera diversa: «Il progetto di Costituzione che sta di fronte a noi è il risultato di un compromesso politico tra differenti partiti; non poteva essere diversamente». Un linguista autorevole come Tullio De Mauro ne loda il buon italiano. Ma Arturo Carlo Jemolo gli preferiva, sotto questo profilo, lo Statuto albertino. Melis cavalca istituzioni che per mezzo secolo faranno il bello e il cattivo tempo. E ne ha cose da dire. I governi passano, ma Sua Maestà la Partitocrazia è lì a fare buona guardia. A cominciare dalla Dc, un partito che nel 1953 sfiora la maggioranza assoluta. Dopo



gli otto governi di Alcide De Gasperi, il centrismo comincia a perdere colpi. Verrà la volta del centrosinistra e poi del *cogobierno* Dc-Pci ai tempi della cosiddetta solidarietà nazionale. Con il solito Giulio Andreotti a Palazzo Chigi. Grazie all'espedito della centralità del Parlamento, il Pci potrà contare sempre più pur stando all'opposizione o con appena un piedino nella maggioranza. Dopo il Caf – il patto tra Bettino Craxi, Andreotti e Arnaldo Forlani – il diluvio. Tangentopoli e la nuova legge elettorale, il Mattarellum, spazzano via la vecchia classe politica. E uomini e partiti nuovi ne prendono il posto. Si passa in men che non si dica dal triciclo alla

bicicletta del bipolarismo. O di qua o di là. L'ultimo atto di un ciclo è rappresentato dalle dimissioni il 13 gennaio 1994 di Carlo Azeglio Ciampi nelle mani del capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, prima iperparlamentarista e poi presidenzialista ad oltranza. Nemico giurato di Silvio Berlusconi. La conclusione di Melis non fa una grinza: «Si disse che quella era la fine della 'Prima Repubblica'. Anche chi non consente con l'impiego di questa definizione, dovrà però ammettere che c'era del vero: una prima fase della storia dell'Italia repubblicana era giunta alla fine». L'Italia, in continuo cammino, imbrocherà altre strade con alterna fortuna.

Giovanni Leone e gli equilibri istituzionali

Giudici liberi anche dai colleghi

di Luigi Trisolino

Nel nome di Giovanni Leone riecheggiano pagine di storia del Quirinale e di Palazzo Chigi, così come dell'avvocatura penale e della Democrazia cristiana che fu. A lui si associa l'equilibrio in un magma costituente che si solidificò in principi di supremo ordine: l'indipendenza della magistratura dalla politica, l'irretroattività della legge penale, l'imparzialità del giudice. Gli equilibri liberali di Leone possono ancora tracciare ispirazioni, a beneficio di riflessioni presenti e di future azioni. Il 17 dicembre 1946, in Assemblea costituente, egli rispose alle suggestioni di coloro che volevano il giudice come figura vicina ai problemi sociali. Rispose da liberale, osservando che nessuno può rimanere insensibile ai fatti sociali ma evidenziando che non bisogna te-

mere la cristallizzazione del giudice, poiché occorre «assolutamente evitare la cristallizzazione della legge». Il vizio della cultura statolatrica è di aspettarsi dai giudici ciò che il legislatore – e solo il legislatore – può fare. Leone è stato invece uomo delle garanzie e degli equilibri nelle istituzioni. A lui si deve quella sensibilità che sostenne l'idea del giudice come «interprete della legge, nel senso più rigoroso e ortodosso». Se nell'articolo 101 della Costituzione è sancito che i giudici sono soggetti soltanto alla legge, lo si deve d'altronde alla necessità di mantenere sempre indipendente la magistratura e anche all'insopprimibile esigenza di non ergerne il giudice a ideologo manipolatore dei testi normativi. Non saranno dunque i giudici a riformare o a riformulare culturalmente i significati da attribuire alle leggi. A tal proposito, Leone in quel lontano dicembre del 1946 sostenne che «le esigenze sociali, il palpito delle riforme sono fenomeni che debbono tro-

vare la loro ripercussione entro la formula della legge; onde la necessità di fare leggi nuove che, rispondendo a queste esigenze, adottino formule di maggiore o minore elasticità». Ben cosciente del cardine di separazione tra i poteri dello Stato, ha auspicato che nel potere giudiziario si evitasse sempre ogni allargamento, salutato convintamente come pericoloso. In Assemblea, alla vigilia dell'entrata in vigore della Carta repubblicana, correnti di segno opposto gli contestavano il rischio di promuovere un modello di giudice teso alla conservazione. Evidentemente, tali frange non avevano ancora maturato l'intendimento secondo il quale in diritto (anzitutto quello penale) la forma è anche sostanza. Leone non esitò a controdedurre un dovuto distinguo, affermando che di conservatorismo si può parlare in duplice senso, ossia in quello della «difesa di un determinato sistema politico ed economico vigente» e in quello di «difesa del sistema giuridico». Nell'equili-

brio istituzionale da lui promosso il giudice «deve essere servitore soltanto della legge e di conseguenza conservatore in tal senso: interpretare, cioè, la legge secondo i fini per i quali è stata emanata». Temeva inoltre che un Consiglio superiore della magistratura strutturato su liste elettorali contrapposte tra i togati potesse trasformarsi in un «piccolo Parlamento», minando l'indipendenza – anche individuale – dei magistrati. Il suo pensiero non ammetteva il cosiddetto «diritto libero», dove i giudici hanno facoltà di sovrapporre la loro coscienza – eventualmente politica – alla interpretazione della legge. Per Leone la funzione della giurisdizione sarebbe dovuta rimanere applicativa, anche nei casi in cui una legge possa non prestarsi più alle nuove esigenze della società. La storia giudiziaria ci ha però consegnato pagine segnate spesso da opposti modi di procedere. A spese del volto garantista dello Stato di diritto.

Indagine Luiss

Agli Usa piace realizzare farmaci da noi

di Valentino Maimone



Si notano poco, ma si sentono molto. Le aziende farmaceutiche a capitale statunitense che operano in Italia pesano eccome sul tessuto produttivo e scientifico nazionale. Lo dicono i numeri di una ricerca realizzata dalla Luiss Business School e promossa dall'American Chamber of Commerce in Italy: più di 9,2 miliardi di euro in valore della produzione, pari al 17% dell'intero comparto farmaceutico del nostro Paese, con un incremento di quasi il 25% nel giro degli ultimi dieci anni. Circa il 20% di aumento dell'occupazione nello stesso periodo (quasi 22.600 addetti). Intorno ai 6,3 miliardi di euro in impatto economico generato sul territorio. L'indagine, condotta su sette fra le principali aziende americane in Italia, ne certifica l'importanza nella ricerca clinica. Nel 2024 il campione ha investito quasi 180 milioni di euro, sponsorizzato circa la metà degli studi clinici realizzati nel nostro Paese, registrato più di mille collaborazioni scientifiche e prodotto un farmaco innovativo su quattro. Nessuna delle aziende Usa si aspetta una contrazione del settore e più della metà si aspetta anzi un'espansione. Non mancano però i fattori negativi: il 71% del campione sottolinea «criticità strutturali» che limitano l'attrattività di un Paese come il nostro, che pure vanterebbe competenze scientifiche di alto livello; le norme vengono viste come troppo complesse; la burocrazia è eccessiva e causa inefficienze soprattutto nell'organizzazione e nell'avvio degli studi.

Nazionale flop

Gravina lascia e se ne va anche Buffon

di Federico Bulsara



Forse davvero ci ha creduto fino all'ultimo. Forse davvero Gabriele Gravina pensava che le "componenti federali", le diverse anime del calcio che compongono la Federazione e che solo il 3 febbraio 2025 lo avevano confermato al suo posto con percentuali nordcoreane (98,7%), gli avrebbero chiesto di rimanere. Non per caso, a disfatta bosniaca ancora calda, aveva respinto ogni domanda sulle dimissioni con aria seccata («Ci sono abituato») e rimandato tutto al Consiglio federale. Evidentemente non è bastato. Qualcosa (o qualcuno) deve avergli fatto capire di non potersi più permettere quel fare da grande timoniere inossidabile e mai scalfibile neanche da sciagure sportive a catena. Così ha ceduto e si è dato al gran gesto, tra piccole bugie («La mia scelta era già convinta e meditata») e tentativi di buttarla in caciara («Su professionisti e dilettanti sono stato frainteso»). Ci si era dati appuntamento all'8 aprile, quando lo stesso Gravina avrebbe dovuto essere audito dalla Commissione Cultura della Camera per una relazione sullo stato di salute del calcio italiano e sui «punti di forza e di debolezza del movimento». Ma nella serata di ieri è saltato tutto. Resta fermo invece il 22 giugno per l'elezione del successore. Ha lasciato anche Gigi Buffon: avrebbe voluto farlo un minuto dopo la finale persa, ma - ha rivelato - gli è stato chiesto di temporeggiare «per far fare le giuste riflessioni a tutti». Hai visto mai che qualcuno rubasse la scena all'ex Gran Visir di un calcio fallito.

Risveglio del pop

Un genere che torna a innovare

di Federico Arduini



Da tempo uno dei *refrain* che si sentono più spesso parlando della musica di oggi è che sia tutta uguale, che manchi di personalità e di ricerca. Per chi fa questi discorsi, l'appiattimento coincide quasi sempre con la musica *pop*. E se è pur vero che una parte della scena si muove ancora dentro schemi noti e rassicuranti, lo è altrettanto che da diversi anni si assiste a un risveglio. I segnali c'erano già e li avevamo seguiti: per esempio (e per restare al 2025) "Something Beautiful" di Miley Cyrus e "Lux" di Rosalía cercavano - con pesi e gradi di rischio diversi - nuovi linguaggi, nuove architetture sonore. E che dire di "Kiss All the Time. Disco, Occasionally" di Harry Styles o di "The Romantic" di Bruno Mars, quest'ultimo con respiro orchestrale e il taglio Motown? Ecco perché, oggi che molti gridano al miracolo per il bellissimo "This Music May Contain Hope" di Raye, noi sorridiamo. Non perché il disco non lo meriti, anzi, ma perché il quadro era già in movimento: Raye porta all'estremo una ricerca personale, ibrida, vulnerabile. Un disco da ascoltare. E in Italia? Echi ci sono. Basti pensare a "Furèsta" de La Niña, alle traiettorie di Emma Nolde o a Joan Thiele: viaggi diversi tra loro, ma accomunati dalla voglia di uscire dai binari, di usare il *pop* come laboratorio identitario. La sensazione è che questo genere di musica si stia lentamente svegliando. E se l'asticella continua ad alzarsi sarà sempre più difficile liquidarla con un «È tutta uguale».

S'intravedeva un rettilineo e invece cominciano a sbandare

Farsa autolesionista a sinistra

di Mario Lavia

Come sprecare una vittoria in pochi giorni. Potrebbe essere il titolo del nuovo libro scritto dal 'campo largo'. Poco più di una settimana fa l'Italia ha detto No a Giorgia Meloni, un'ottima occasione per i suoi oppositori per rilanciarsi. Si era materializzata un'occasione: un segnale politico chiaro, uno spazio da occupare, una narrazione più facile da costruire. E invece no. Sipario che si riapre e troviamo una compagnia impegnata a inciampare sul palcoscenico. Costringendoci ad annotare il folle avvistamento sulle primarie. Siamo alle porte girevoli di Feydeau se non proprio alle torte in faccia di Ridolini, tanto che qualcuno pensa di chiamare gli infermieri sotto le spoglie del 'federatore', una sorta di segretario generale dell'Onu che deve mettere pace tra due Paesi. Se ci si pensa un

attimo, è una cosa umiliante. Innanzitutto per i duellanti, considerati due discoli da mettere in riga. In pratica si ritiene (lo ha chiarito Rosy Bindi al "Corriere della Sera") che Elly Schlein e Giuseppe Conte siano incapaci di trovare una soluzione. Per cui serve Pier Luigi Bersani, l'U Thant della situazione. Chi se lo ricorda? Era un diplomatico birmano che fu per dieci anni segretario generale delle Nazioni Unite. Correva per il mondo per mediare nei vari conflitti, in particolare quello del Vietnam, e non è che i potenti della Terra gli dessero troppa retta. È un'immagine che stride. Perché racconta agli elettori un'opposizione che, prima ancora di governare il Paese, fatica a governare sé stessa e ha bisogno dei caschi blu: non esattamente un buon inizio. Poi, perché ridimensiona la *leadership* di Schlein, implicitamente commissariata da quella 'vecchia guardia' che dovrebbe sostenerla e invece la sorveglia

e non se ne fida troppo. Infine perché spettacolarizza il problema politico trasformando una scelta strategica - la selezione della guida politica - in un *casting* collettivo dove chiunque può alzarsi dalla platea e candidarsi al ruolo di federatore (tra il serio e il faceto, Paolo Mieli si è detto disponibile), laddove i veri professionisti affrontano i problemi riservatamente nelle modalità che la politica prescrive: discrezione, ascolti, decisione. La scelta del candidato presidente del Consiglio del cosiddetto 'campo largo' sta dunque diventando farsesca. Con però, fra le altre, una conseguenza politica di un certo peso: la *leader* del partito più forte è considerata - anche all'interno dello stesso Pd - inadeguata o comunque perdente rispetto a Giuseppe Conte. Ed è chiaro che se davvero quest'ultimo dovesse essere lo sfidante di Giorgia Meloni la funzione del Pd sarebbe quella di portatore d'acqua: cioè la morte di un partito nato

per governare direttamente il Paese. Il paradosso è che obiettivamente Elly Schlein si può considerare la vincitrice del referendum sulla separazione delle carriere e infatti tutti sostenevano che ormai si era rafforzata tantissimo. Eppure - ed è anche difficile spiegare come sia successo - si è fatta sfilare la vittoria dal capo del M5S. Di fatto la segretaria del Pd si trova marginalizzata in una scena dominata da Giorgia Meloni (che dopo la batosta cerca un rilancio) e Conte, l'uomo forte del 'campo largo'. E adesso ha il problema di risalire la montagna proprio mentre credeva di essere arrivata in vetta. Cose che accadono soltanto nel centrosinistra. È una dinamica antica, quasi una coazione a ripetere. Ma ogni volta sorprende per la sua puntualità: proprio nel momento in cui s'intravede un rettilineo si comincia a sbandare. Non per spinta esterna, ma per impulso interno. Una specialità della casa.

Per la Casa Bianca lo Stretto si aprirà da solo al termine della guerra

Il dilemma Hormuz

di Federico Mari

L'atteso discorso televisivo di Donald Trump non ha sorpreso gli osservatori. Nessun annuncio di rilievo, ma una retorica in linea con le affermazioni degli ultimi giorni: «Sono lieto di confermare che i nostri obiettivi strategici sono in fase di completamento.

Nelle prossime due settimane colpiremo duramente l'Iran, lo riporteremo all'età della pietra» ha dichiarato il presidente statunitense dalla Casa Bianca.

Il tycoon ha scelto di glissare sul tema Hormuz, ribadendo l'invito agli alleati a «prenderci il petrolio», ma affermando al contempo che «lo Stretto si aprirà da solo» al termine del conflitto. Troppo poco per rassicurare i Paesi europei, che si sono consultati sulla questione ieri a Londra con i propri partner internazionali: oltre a Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania e Paesi Bassi, erano presenti rappresentanti di Canada, Australia, Giappone e alcune monarchie del Golfo. Il Vecchio Continente mostra ormai aperta insoddisfazione per l'atteggiamento di Trump: «Non può continuare a contraddirsi ogni giorno» ha commentato laconico il presidente francese Emmanuel Macron. In visita a Seul, l'inquilino dell'Eliseo ha definito «irrealistica» l'organizzazione di azioni militari per riaprire Hormuz: «Questa opzione richiederebbe un tempo eccessivo ed esporrebbe chiunque attraversasse l'area alle minacce costiere dei pasdaran, che dispongono ancora di risorse considerevoli».

Secondo il capo di Stato Maggiore della Marina francese, l'ammiraglio Nicolas Vaujour, non ci sarebbero al momento prove che lo Stretto sia stato minato da Teheran. Uno sviluppo che smentirebbe le indiscrezioni diffuse nelle ultime settimane dai media americani, ma che non rende la situazione meno preoccupante. Il tempo passa, i costi dell'energia crescono e Washington riflette ancora su potenziali operazioni terrestri per neutralizzare il blocco. Una decisione rischiosa tanto sul piano della sicurezza quanto sul versante politico, che la Casa Bianca potrebbe tuttavia prendere in caso di fallimento del dialogo

indiretto. Stando a funzionari statunitensi al «New York Times», le agenzie di intelligence americane ritengono che l'Iran non sia attualmente disposto a impegnarsi in trattative concrete: «La leadership della Repubblica teocratica crede di trovarsi in una posizione di forza, che le consente di non cedere alle richieste dell'amministrazione» si legge nella valutazione.

Nel frattempo il dispiegamento statunitense ha cominciato a prendere forma: migliaia di soldati dell'82esima Divisione aviotrasportata della fanteria sono arrivati in Medio Oriente, raggiunti nel fine settimana da circa 2.200 marines. Fonti informate hanno confermato lo schieramento all'agenzia Reuters, ma non hanno specificato dove sarebbero stati posizionati i militari. Una precauzione per proteggere il personale dagli attacchi iraniani, che hanno causato vittime e danni presso le basi americane nella regione. Il Pentagono ha autorizzato anche l'invio del gruppo da battaglia della portaerei «Uss George H. W. Bush», recentemente salpata da Norfolk. I bersagli vagliati dal Dipartimento della Difesa restano gli stessi: le isole iraniane nel Golfo Persico (come Khark), porzioni di costa affacciate su Hormuz e le scorte di uranio arricchito di Teheran.

Opzione non legata alla riapertura dello Stretto, il sequestro del materiale fissile in almeno un sito costituirebbe una missione a dir poco complicata, anche per gli operatori più esperti. Secondo il «Washington Post», un piano consegnato a Trump prevedrebbe infatti il trasporto di attrezzature per lo scavo e la realizzazione di una pista di atterraggio in territorio nemico. Lavori che i genieri dovrebbero verosimilmente condurre sotto il fuoco iraniano.



Fra i sopravvissuti del regime teocratico

In Iran un emulo di Trump

di Camillo Bosco

Nel turbine di «epica furia» dell'aggressione israelo-statunitense all'Iran – che da blitz aereo si sta per trasformare in guerra di terra – il Pakistan ha chiesto a Gerusalemme e a Washington di risparmiare almeno due figure del regime degli ayatollah. E in effetti nella strage delle figure apicali iraniane il ministro degli Esteri Abbas Araghchi non ha mai smesso di dare sfoggio della sua smorfia ironica nei collegamenti con le varie tv internazionali, dove continua a ribadire l'inaffidabilità delle trattative con gli Stati Uniti. La seconda figura graziata su richiesta di Islamabad – affinché rimanesse qualcuno in Iran col giusto mix di anzianità, autorevolezza e autorità per condurre possibili trattative – è invece il rais (presidente) del Majles (l'Assemblea consultiva islamica, in pratica il Parlamento) Mohammad Bagher Ghalibaf, una figura persino più coriacea dello stesso Araghchi stesso.

Si tratta dei due uomini più importanti al di fuori dei pasdaran, i Guardiani della rivoluzione islamica che stanno guidando la resistenza contro il «satanasso sionista-statunitense». Ci sareb-

bero anche il presidente Masoud Pezeshkian e la guida suprema Mojtaba Khamenei, ma il primo è un riformista non rispettato dai duri e puri mentre il secondo è ferito e soprattutto non appartiene alla generazione che ha combattuto contro l'Iraq di Saddam Hussein. Inoltre Araghchi e Pezeshkian si presentano alla manifestazioni popolari in appoggio al regime, mentre Ghalibaf non si fa mai vedere. Una conferma indiretta di come sia, o si senta, una figura troppo preziosa per esporsi al pericolo di un omicidio mirato.

Il rais preferisce infatti apparire in televisione e postare, risultando uno dei più attivi politici iraniani su X. I suoi sono messaggi infuocati, coi quali minaccia di massacrare qualsiasi marines metterà piede sul suolo iraniano o respinge le «condizioni vergognose» proposte da Trump per una tregua. La sua ultima esternazione è una lunga tirata, scritta direttamente in inglese, con la quale proclama la mobilitazione di 7 milioni di iraniani per l'autodifesa: «Venite per appropriarvi della nostra casa... troverete l'intera famiglia ad aspettarvi. Armata e carica, pronta a ricevervi. Fatevi sotto». Nel post precedente accusa invece il tycoon di manipolare i mercati con frasi a effetto sulla pelle dei

suoi militari, un argomento su cui è difficile dargli torto. Se lo stile vi ricorda qualcuno è perché si tratta di un demagogico aggressivo esattamente nello stile di Trump. Anche se Ghalibaf è di vent'anni più giovane e in guerra ha raggiunto il grado di generale di brigata, condivide col presidente statunitense l'amore per il lusso e le case grandi. Odia i giornalisti (tanto da far condannare quello che ha svelato le sue proprietà in Turchia) e nel 1999 fu tra i firmatari di una lettera che minacciava il golpe se il presidente Mohammad Khatami non avesse represso le proteste con decisione. Ghalibaf è sì un principalista, ovvero un reazionario fra i reazionari iraniani, ma anche un animale politico dotato di grande fiuto e spirito pragmatico. Si è già candidato alla presidenza dell'Iran almeno quattro volte, ma il regime gli ha sempre preferito candidati più moderati o fedeli. E la sua condotta da sindaco di Teheran è stata efficiente, ma autoritaria. Anche qui, il desiderio di raggiungere il risultato con ogni mezzo ricorda la prassi delle amministrazioni Trump. Se davvero sarà Ghalibaf una delle persone a gestire le trattative con gli Stati Uniti, si può certamente affermare che il truce di Washington ha trovato un suo riflesso distorto nel regime clericale-militare iraniano.

La Commissione parlamentare Uk sulla sicurezza

Affrancarsi dagli Usa

di Alessandra Libutti

Londra – Il 28 marzo scorso il Joint Committee on the National Security Strategy del Parlamento britannico (Jcnss) ha pubblicato un rapporto estremamente critico nei confronti della National Security Strategy varata dal governo laburista nel giugno 2025, individuando nella dipendenza strutturale dagli Stati Uniti un rischio per la sicurezza del Paese. Il Jcnss ha evidenziato la portata critica di questo legame in settori quali il nucleare, l'intelligence e la difesa convenzionale. Il programma nucleare di deterrenza strategica "Trident", basato su missili balistici sottomarini, è sottoposto per esempio a manutenzione americana; il programma F-35 è costruito attorno a componenti e sistemi di Washington; Aukus – l'accordo trilaterale con Australia e Stati Uniti sui sottomarini a propulsione nucleare – dipende da tecnologie e supporto logistico statunitensi; il sistema "Five Eyes", la rete di intelligence più esclusiva del mondo, ha al centro proprio gli Stati Uniti. Il Comitato ha avvertito che il governo dovrebbe prepararsi a uno «scenario peggiore» in cui l'Europa potrebbe trovarsi a non poter più contare sul supporto americano e ha raccomandato che il Regno Unito pianifichi una transizione verso una Nato a guida più europea, allontanandosi da una relazione bilaterale con gli Stati Uniti. Il presidente del Comitato, il deputato laburista Matt We-



stern, ha sintetizzato la posizione con una formula: «L'imprevedibilità della relazione con gli Usa è una preoccupazione crescente. La profonda dipendenza del Regno Unito dalle garanzie di sicurezza americane ha una lunga storia e il partenariato sopravviverà a primi ministri e presidenti, ma il Regno Unito ha bisogno di un piano chiaro per allontanarsi da alcune aree di dipendenza strategica, così da poter perseguire il proprio interesse nazionale». Western riconosce insomma che la 'relazione speciale' – pilastro della politica estera britannica dal dopoguerra – si è trasformata in

una vulnerabilità quando l'interlocutore americano è diventato imprevedibile. Il Comitato ha sottolineato come le recenti dichiarazioni del presidente Trump abbiano evidenziato «aree di tensione» nelle relazioni tra Uk e Usa che potrebbero «compromettere l'affidabilità di queste dipendenze». Le Isole Chagos, i dazi, le critiche alla Nato, la minaccia di anettere la Groenlandia: il catalogo delle frizioni tra Londra e Washington è lungo e la strategia di sicurezza nazionale varata dal governo laburista mesi fa non poteva ancora misurarne la portata. Il rapporto non si limita alla que-

stione americana. La Commissione ha richiesto piani di finanziamento credibili per rafforzare la resilienza nazionale, piani più solidi per sviluppare capacità sovrane, una migliore utilizzazione dei riservisti e un maggiore coinvolgimento con l'industria per lo sviluppo della base industriale della difesa. Per quanto riguarda la Cina, il Comitato si è detto preoccupato che il governo non abbia ancora trovato il giusto equilibrio tra cooperazione e sfida, raccomandando maggiore proattività e trasparenza nel modo in cui si relaziona con Pechino. In aggiunta a una Nato a guida euro-

pea, la Commissione ha consigliato al governo anche di rafforzare le relazioni con «potenze medie» come Australia, India e Canada, per diversificare le alleanze in direzione del Commonwealth. Quel che il rapporto del Jcnss mette a fuoco è una contraddizione che Londra porta con sé da anni: il Regno Unito si presenta come potenza globale, con armi nucleari proprie, ma la sua architettura di sicurezza si fonda su una dipendenza da Washington che, in caso di disimpegno americano, la lascerebbe pericolosamente esposta.

Parla il politologo cubano Arturo López-Levy

L'isola rimasta senza energia

di Anna Germoni

Negli ultimi mesi Cuba è stata colpita da *blackout* estesi con ospedali, scuole e infrastrutture essenziali che funzionano ormai a singhiozzo. La scarsità di *diesel* e la rete elettrica instabile hanno complicato ogni tentativo di normalizzazione. La crisi energetica mette a dura prova la vita quotidiana degli oltre 11 milioni di abitanti. Nei giorni scorsi Washington ha autorizzato il passaggio di un *tanker* russo verso l'isola, consentendo un piccolo allentamento delle pressioni esterne, ma il quadro resta fragile. Per comprendere le dinamiche della crisi abbiamo contattato il professor Arturo López-Levy, politologo cubano e docente alla Georgia College & State University, tra i principali esperti mondiali della transizione politica cubana e delle relazioni con gli Stati Uniti, autore di saggi sulla geopolitica dei Caraibi. «Le azioni economiche degli Stati Uniti contro Cuba hanno raggiunto un livello di intensità che può essere interpretato come coercizione estrema, con effetti umanitari equivalenti a un'azione militare» spiega l'esperto. «La cooperazione sanitaria con altri Paesi dell'emisfero è stata cancellata a causa delle pressioni e delle sanzioni im-

poste da Trump. Sul piano geopolitico, la Russia sta spingendo Cuba verso piattaforme come i Brics, offrendo alternative di integrazione economica globale». La capacità di mitigare gli effetti umanitari della crisi resta estremamente limitata: «L'incertezza sulle forniture di combustibile e il deterioramento della capacità termo-energetica rendono le misure adottate insufficienti. Pianificare i *blackout* e informare la popolazione diventa quasi impossibile». Quanto alla cooperazione militare e diplomatica, López-Levy ricorda un sistema di comunicazione tra guardie costiere statunitensi e truppe di frontiera cubane, perfezionato dal periodo Clinton in poi. «Quando la volontà politica è stata presente, i due Paesi hanno gestito con successo il distretto di Florida: controllo migratorio, protezione ambientale e prevenzione di incidenti armati». Oggi però «il quadro si è indebolito. Persino la professionalità della guardia costiera americana risente di operazioni mirate a ostacolare il trasporto energetico verso Cuba, attività che non costituiscono una minaccia diretta né per la sicurezza Usa né per terzi». Gli strumenti di pressione colpiscono trasversalmente la società cubana, dai bambini agli anziani, fino a chi ha minore capacità economica. «Queste dinamiche influenzano anche la stabi-

lità regionale e la percezione internazionale del ricorso a misure coercitive unilaterali». Russia e Cina sostengono Cuba in modi differenti. «La Russia spinge l'isola verso piattaforme come i Brics, cercando di offrire alternative di integrazione economica globale e consolidando una presenza politica strutturale. La Cina, più silenziosa e pragmatica, investe in infrastrutture, energia e tecnologia, senza leva militare». Entrambe le strategie si sviluppano in parallelo alla crisi elettrica cubana, creando scenari competitivi tra grandi potenze. Sul piano multilaterale, offrono supporto diplomatico, ad esempio al Consiglio di sicurezza dell'Onu, ostacolando tentativi di legittimazione internazionale delle pressioni su Cuba. Quanto all'influenza esterna nei Caraibi, governi, *intelligence*, operatori energetici e piattaforme mediatiche operano spesso in modo sovrapposto. «Alcuni canali sembrano indipendenti, ma ricevono finanziamenti diretti o indiretti dal governo statunitense per promuovere politiche di cambiamento di regime». In ogni caso «l'obiettivo principale non è la promozione dei diritti umani, ma creare condizioni che possano delegittimare il governo cubano e favorire scenari di collasso politico» conclude López-Levy.

Attrarre capitali, ma anche selezionarli e integrarli

Flussi finanziari in arrivo dal Golfo

di Fiorina Capozzi

Le crisi geopolitiche non fermano i flussi economici e finanziari. Piuttosto li trasformano, li orientano verso contesti più stabili e prevedibili, mettono Stati e imprenditori di fronte alla necessità di reinventarsi. La questione è di estrema rilevanza per il nostro Paese, cui da sempre sono interessati gli investitori mediorientali. Secondo InfoCamer, sono infatti quasi 4mila le imprese italiane partecipate da soci residenti nell'area del Golfo e del Medio Oriente, per un totale di oltre 415 milioni di euro di capitale. Gli Emirati Arabi Uniti fanno la parte del leone con circa il 40,8% degli investimenti. Segue il Qatar (20%), che si distingue per partecipazioni meno diffuse ma più consistenti. Se confrontati con i grandi investitori internazionali, i capitali del Golfo restano marginali in valore – poche centinaia di milioni contro le decine di miliardi di Francia, Germania o Stati Uniti – ma sono ad elevato impatto strategico perché concentrati in *asset* ad alta visibilità e leva politica. Per esempio, già oggi il Qatar controlla *asset* simbolici come Porta Nuova a Milano, ha investito nel turismo di lusso e in marchi come Valentino ed è entrato anche nel trasporto aereo con Air Italy. Gli Emirati seguono invece una strategia più diffusa, alleanze in energia, tecnologia e logistica. Il fenomeno non è quindi astratto e soprattutto, date le ingenti risorse disponibili in questi Paesi, può crescere nel tempo contribuendo a riequilibrare

la provenienza dei capitali esteri. Chiaro che i rischi non mancano. Basti pensare al caso libico, che offre un utile termine di paragone. Dopo la caduta di Muammar Gheddafi nel 2011, i capitali libici furono congelati su decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, bloccando fondi della Libyan Investment Authority depositati in banche europee, tra cui quelle nel Regno Unito e in Italia. Ancora oggi una parte consistente resta sotto restrizioni, includendo partecipazioni in aziende come Eni e UniCredit, oltre a immobili e titoli finanziari all'estero. Tuttavia, almeno sul piano teorico, quel fondo – che vale circa 70 miliardi di dollari ed è il principale fondo sovrano africano – può rappresentare una leva finanziaria rilevante. Oggi l'utilizzo di quel denaro è limitato e controllato a livello internazionale, consentendo solo operazioni specifiche: un capitale che esiste ma non può muoversi. Del resto, per uno Stato accedere a quei fondi non è una scelta neutrale: richiede una strategia politica chiara e una capacità di posizionamento nello scacchiere internazionale per ridurre la dipendenza da singole aree di provenienza del capitale. L'obiettivo per l'Italia e per l'Europa? Seguire una regola fondamentale della finanza:



la diversificazione del rischio. Questo senza agire in modo ingenuo, evitando di passare da una dipendenza a un'altra.

In questo scenario il ruolo della politica economica del governo e dell'efficacia del Mimit diventa centrale, come testimonia lo scontro con Confindustria sul tema dei *bonus* Transizione 5.0. Strumenti come il *golden power* consentono allo Stato di intervenire nei settori strategici, mentre la capacità di attrarre investimenti di qualità dipende dalla stabilità normativa e dalla

chiarezza delle regole. Non si tratta di chiudere le porte, ma di governare i flussi: distinguere fra investimenti che rafforzano il sistema industriale e quelli che espongono a vulnerabilità.

La crisi del Golfo, dunque, non è solo un tema geopolitico. È un banco di prova sulla capacità dei Paesi europei – e dell'Italia in particolare – di interpretare i movimenti del capitale globale. Perché i capitali non si fermano: cercano nuovi equilibri, nuove rotte, nuove opportunità. La vera partita non è quindi semplicemente attrarre capitali, ma selezionarli e integrarli in una strategia industriale nazionale ed europea.

Propaganda estremista fra destra e radicalizzazione islamica

Europol e piattaforme online

di Costantino Pistilli

Europol ha coordinato la più ampia operazione mai condotta contro la propaganda terroristica diffusa tramite contenuti audio. Il Referral Action Day ha portato alla segnalazione di 17.298 Url su 40 piattaforme *online*, per un totale che supera le 1.100 ore di contenuti, equivalenti a circa 47 giorni di ascolto continuo. Un ruolo centrale è stato svolto dal nodo operativo di Madrid, da cui sono partite oltre 11.300 segnalazioni, pari a circa il 65% del totale. In questo caso i materiali erano in larga parte *file* audio ospitati su 22 piattaforme digitali: un dato che fotografa con chiarezza lo spostamento progressivo della propaganda verso formati meno visibili e più difficili da intercettare. L'operazione è stata avviata e coordinata dall'Eu Internet Referral Unit (contrasto *online* al terrori-



simo) coinvolgendo investigatori specializzati provenienti da 13 Paesi europei, Italia compresa. Nelle settimane precedenti all'intervento i contenuti sono stati raccolti e verificati per evitare interferenze con indagini in corso. Il 3 marzo gli Url sono stati trasmessi alle piattaforme di *hosting* per una valutazione in base ai rispettivi termini di servizio e successivamente circa il 77% del materiale segnalato è stato rimosso.

Nel mirino sono finiti contenuti riconducibili a diversi ambienti estremisti, dalle reti jihadiste a quelle di estrema destra. Tra i materiali figurano discorsi di *leader* terroristici, tracce audio che esaltano la violenza e, in modo significativo, i *nashid*: canti religiosi islamici eseguiti senza strumenti o con accompagnamenti minimi, sempre più spesso riadattati a fini propagandistici. A questi si affiancano brani pensati per colpire sul

piano emotivo, evocare rabbia o risentimento, glorificare sacrificio e martirio. Contenuti brevi, facilmente condivisibili, progettati per rafforzare nel tempo narrazione e appartenenza, quasi veri e propri *podcast* della *jihad*.

I *nashid* rappresentano uno degli strumenti più efficaci sotto il profilo comunicativo. Non sono percepiti immediatamente come contenuti radicali, quindi circolano con maggiore facilità. Il loro impatto si basa su ritmo, ripetizione e carica emotiva, con l'obiettivo di rafforzare il senso di appartenenza, evocare scenari di sacrificio e consolidare una narrativa identitaria che contrappone un 'noi' e un 'loro'. In molti casi vengono utilizzati come sottofondo in altri contenuti o diffusi autonomamente per mantenere vivo un immaginario condiviso. Questo spiega perché la propaganda audio sia più difficile da moderare rispetto a video e immagini: richiede competenze linguistiche e

contestuali e sfugge facilmente ai controlli automatici. Il risultato è una zona grigia in cui questi contenuti restano *online* più a lungo, aumentando l'esposizione dei soggetti più vulnerabili. Allo stesso tempo, proprio perché meno espliciti, i contenuti audio – in particolare i *nashid* – funzionano come porta d'ingresso graduale verso ecosistemi più radicali. Possono essere percepiti come espressioni culturali o spirituali, abbassando la soglia di diffidenza e facilitando un primo contatto con narrazioni estremiste.

All'inizio dell'anno un esperto dell'Eu Internet Referral Unit ha testimoniato in un tribunale svedese sul ruolo dei *nashid* nel percorso di radicalizzazione di un individuo poi condannato per terrorismo, legato alla preparazione di un attentato a Stoccolma nell'estate del 2025. Un elemento che conferma come questi contenuti, apparentemente secondari, possano avere un impatto concreto e operativo.

I rischi del calo dei prezzi dell'antidiabetico che fa perdere peso

Dimagrire male

di Nicola Sellitti

La domanda sul mercato cresce a dismisura, i prezzi scendono e sono in scadenza anche i brevetti in una decina di Paesi. È in atto la rivoluzione dell'Ozempic, il farmaco antidiabetico che viene utilizzato per il dimagrimento veloce, divenuto un fenomeno *pop* per l'utilizzo da parte delle celebrità, trascurando le (tante) incognite che permangono sulle conseguenze a lungo termine per la salute dei pazienti.

Il prezzo dei farmaci appartenenti alla classe GIp-1 è in picchiata negli Stati Uniti – dove si registra il 40% degli adulti obesi – perché molte assicurazioni sanitarie si rifiutano di coprire il costo dei medicinali per i propri assicurati affetti da diabete e obesità, in quanto terrorizzate dall'impatto sul bilancio. Così molti pazienti hanno dovuto rivolgersi al libero mercato e pagare di tasca propria Ozempic o simili. Ecco quindi la battaglia commerciale, con portali che stanno vendendo direttamente i farmaci, in accordo con le grandi catene di distribuzione. La conseguenza? Per accaparrarsi la clientela ci sono sconti sempre più consistenti sul prezzo del prodotto. In sostanza, si corre forte verso il modello disegnato da Donald Trump: la sanità libera dall'intermediazione delle assicurazioni e medicinali venduti come fossero *jeans* o scarpe, senza tener conto che si tratta appunto di farmaci dai potenziali effetti collaterali dannosi per la salute.

Come scrive il sito della Bbc, negli Stati Uniti il costo della terapia mensile a base di GIp-1 è passato in pochi anni da migliaia a pochi dollari. E Novo Nordisk, detentrica del brevetto, si starebbe preparando a un ulteriore taglio dei prezzi del 50% entro il prossimo anno. Ma il fenomeno più pericoloso è la versione a basso costo dell'Ozempic (sotto forma di pillole, non più di iniezioni sottocutanee) a cui stanno lavorando diverse aziende farmaceutiche. Su questo elemento incide la scadenza in diversi Paesi dei brevetti sia dell'Ozempic che del

Wegovy, su cui Novo Nordisk ha detenuto sinora il monopolio. Presto altre aziende farmaceutiche potranno produrre farmaci con lo stesso principio attivo (la semaglutide) e venderli come equivalenti, quindi a prezzi assai più contenuti.

In questi giorni è partito l'effetto domino: brevetti in scadenza in Brasile, Cina, India (questi ultimi due assieme contano oltre 800 milioni di obesi), Sudafrica, Turchia, Messico e Canada. È la *deregulation* dell'Ozempic. In India, per esempio, sta per essere lanciato un farmaco equivalente con gli stessi benefici su diabete e obesità al costo di 14 dollari mensili. In Cina a inizio marzo già dieci aziende stavano completando le procedure di approvazione e altrettante avevano concluso le verifiche sulla sicurezza. Una di queste, United Laboratories, ha reso noto che le autorizzazioni necessarie per la vendita del prodotto dovrebbero arrivare entro l'estate.

Secondo uno studio pubblicato da un gruppo di ricercatori su medRxiv, che è il nuovo archivio digitale di documenti medici in versione *preprint*, l'inserimento tra i farmaci equivalenti degli antidiabetici che incidono fortemente sull'obesità – senza l'intermediazione delle assicurazioni sanitarie e senza vincoli di mercato – potrebbe portare il costo della terapia mensile iniettabile a 3 dollari (e a 16 per quella in formulazione orale). Inoltre, con la scadenza dei brevetti in mercati chiave come il Brasile, la Cina e l'India, la semaglutide equivalente potrebbe essere distribuita in 160 Paesi, che contano complessivamente il 69% della popolazione mondiale affetta da diabete di tipo 2 e l'84% di quella affetta da obesità clinica.

Esiste quindi una marcata asimmetria fra dove si concentra la malattia e dove è disponibile il trattamento. Un altro dei fattori che rendono questo tipo di farmaci ancora un'incognita.



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Il pm ha frainteso un'intercettazione

Non ero un terrorista

Avevo un sogno da bambino: diventare un calciatore famoso come Baggio, Totti o Del Piero. Quando sono arrivato in Italia dall'Egitto, alla fine degli anni Novanta, ero convinto di poterlo realizzare. Nel mio Paese dicevano che avevo un buon piede, ero una mezz'ala con il fiuto della porta, qui in Italia dovevo solo dimostrare il mio talento. Ma la vita reale si è messa di traverso, facendo svanire tutti i miei sogni. Per poter vivere a Roma ho iniziato a fare l'ambulante: vendevo accendini e fazzo-

letti per strada, ma continuavo ad allenarmi e a sperare in un provino. Nel maggio del 2003 sui miei progetti è arrivato il triplice fischio finale. Sono stato arrestato con l'accusa di terrorismo internazionale assieme a otto connazionali, due tunisini e un marocchino. Tutte persone che conoscevo perché vivevamo nello stesso stabile. La Procura contestava il reato di associazione sovversiva, ipotizzando che fornissimo supporto logistico e documenti falsi, e che reclutassimo combattenti. Tra gli elementi a mio carico trovati in ca-

sa c'era uno stradario con una pagina strappata: quella con via Veneto, sede dell'ambasciata Usa in Italia. Non avevo mai avuto problemi con la giustizia, ma la detenzione in carcere, vista l'accusa di presunti legami con Al Qaeda, è stata in regime di alta sicurezza. Nell'aprile del 2004, nonostante le pesanti richieste del pubblico ministero (fino a 10 anni di reclusione), i giudici della Corte d'assise di Roma hanno stabilito che gli elementi raccolti dagli inquirenti – basati principalmente su intercettazioni e pedinamenti – non costitui-

vano prova di un piano terroristico o della partecipazione a una vera organizzazione criminale. Molte parole tradotte inizialmente come riferimenti ad armi o attentati erano in realtà espressioni dialettali o metafore religiose comuni nel mondo arabo, prive di finalità violenta.

Siamo stati tutti assolti perché il fatto non sussiste. Ma la vita mi aveva fatto un autogol.

(Il protagonista di questa vicenda si chiama Mohamed, aveva 25 anni al momento dell'arresto. Ha trascorso un anno in carcere da innocente)

Il *Tanyka amnicola* ha ingannato l'evoluzione senza mai chiudere la bocca

Antichi anfibi deformi

di Francesco Gottardi

Strana come un ornotorino, eppure del tutto diversa. In comune con l'oviparo australiano c'è lo 'scherzo della natura': uova, pinne e becco d'anatra nel caso del mammifero odierno, una mandibola completamente contorta per quanto concerne la proto-salamandra più enigmatica della Preistoria. A tal punto che per anni i paleontologi avevano ritenuto di essersi imbattuti in un esemplare sfortunato, vittima di malformazioni genetiche in vita o indotte sul fossile in seguito a 275 milioni di anni di pressione litostatica. Eppure, dopo quei primi reperti dissotterrati un decennio fa dalle foreste del Brasile, ne sono seguiti altri otto. Tutti con le stesse caratteristiche, le stesse bocche deformi (alcune in ottimo stato di conservazione). Se tre indizi fanno una prova, oggi i ricercatori sono giunti alla conclusione di avere a che fare con una specie a sé stante: si chiama *Tanyka amnicola* – il primo vocabolo significa "mascella" in guaraní, il secondo "piccolo fiume" in latino – ed è stata presentata alla scienza nell'ambito di un dettagliato studio pubblicato su "Proceedings of the Royal Society B". Siamo di fronte a «una morfologia mandibolare unica, sintomo della grande complessità dell'antica storia evolutiva dei tetrapodi», cioè quegli animali che per primi iniziarono a colonizzare i Continenti emersi. Siamo nel periodo Permiano, quando gli antenati dei vertebrati terrestri a noi conosciuti si erano ormai suddivisi in due macrogruppi: gli amnioti – le specie in grado di deporre uova fuori dall'acqua, da cui poi si sarebbero sviluppati rettili, mammiferi e uccelli – e gli anfibi. La prima anomalia è che il *Tanyka amnicola*, in termini di tassonomia biologica, non appartiene ad alcuno di questi insiemi. Semmai alla fauna di un centinaio di milioni di anni prima, che comprendeva moltissimi altri tetrapodi primordiali

finiti per estinguersi durante il suddetto processo di differenziazione. In altre parole, questo lucertolone dall'aspetto buffo e sconfitto, con delle fauci che tutto lasciavano presagire fuorché un vantaggio evolutivo, si è dimostrato in realtà un tenace matusalemme. «Anche per questo ha delle analogie con l'ornitorinco» spiegano gli autori della scoperta. Così come quest'ultimo continua a esistere accanto a mammiferi più moderni, il *Tanyka amnicola* rappresentava un lignaggio sopravvissuto a lungo alla maggior parte dei suoi parenti più stretti. Da 'fossile vivente' del suo stesso tempo. Come appariva nel suo *habitat*? Lungo circa un metro, zampe corte e testa piatta: di *Tanyka amnicola* sono arrivati fino a noi soltanto vari resti del cranio (rinvenuti nel letto prosciugato di un fiumiciattolo), dunque dal tronco in giù l'animale va ipotizzato con un certo grado d'incertezza. Ma doveva assomigliare a una grossa salamandra, col muso allungato e «sotto shock». La conformazione delle fauci, con la parte superiore non allineata a quella inferiore, era infatti tale da mantenerle costantemente semi-spalancate. Una caratteristica del tutto *sui generis*: in base agli elementi dentali analizzati, si è arrivati alla conclusione che il *Tanyka amnicola* fosse una specie adatta sia alla dieta erbivora sia alla digestione di piccoli invertebrati (anche questo per la sua 'generazione' di tetrapodi sarebbe un fatto eccezionale, biologicamente avanzato). E a causa dell'intricata attrezzatura, doveva masticare in modo piuttosto anticonvenzionale, facendo traslare la mandibola per raschiare il cibo e macinarlo un po' alla volta (non il massimo del *comfort*, estetica a parte). Per i paleontologi il *Tanyka amnicola* è in sintesi «una creatura aberrante e senza precedenti». Ma anche un prezioso indizio per fare luce sugli ecosistemi del passato remoto, forse più vicini ai nostri progenitori di quanto potessimo credere. Roba da restare a bocca aperta.



Il cemento non è nemico dell'umanità, lo è il suo uso smodato

Svilupparsi senza devastare

di Elvira Morena

Si sente parlare di dissesto idrogeologico in occasione di eventi avversi: frane, alluvioni, smottamenti, erosione delle coste e del suolo. Questi fenomeni, che a volte si manifestano in maniera catastrofica, nascono naturalmente oppure sono strettamente collegati all'intervento umano. Il consumo del suolo, che costituisce una delle principali criticità ambientali a livello globale e nazionale, in cosa consiste? Nella conversione di superfici naturali e agricole in aree artificiali che, in maniera progressiva, portano alla perdita totale o parziale dell'ecosistema. La copertura di terreni mediante materiali come il cemento e l'asfalto, ne riduce la capacità di drenaggio: l'assorbimento e il filtraggio delle acque meteoriche. La trasformazione del territorio riduce inoltre le riserve di falde acquifere e frammenta gli *habitat* naturali con effetti negativi sugli equilibri ecologici. Il danno è strettamente connesso allo sviluppo di infrastrutture, di aree produttive e commerciali nonché ai processi di urbanizzazione selvaggia. Cosa s'intende per speculazione edilizia? La costruzione di edifici e infrastrutture dalle qualità architettoniche scadenti, orientate per lo più verso il profitto anziché verso il rispetto degli equilibri territoriali e

la reale necessità abitativa. Tale processo ha caratterizzato il Secondo dopoguerra, con la debole o cattiva pianificazione degli interventi edilizi rapidi e intensivi. E la narrazione più incisiva arriva dal cinema: "Le mani sulla città" di Francesco Rosi, specchio dell'Italia del boom economico, è il film che meglio ha saputo denunciare la connivenza tra politica e interessi economici imprenditoriali nelle dinamiche della speculazione edilizia. Negli ultimi anni questo fenomeno si è ridimensionato – grazie alle normative stringenti a tutela dell'ambiente e del paesaggio – ma non è affatto scomparso. Il concetto di rigenerazione urbana, volto al recupero di aree già edificate o degradate, nasconde spesso ulteriori colate di cemento nelle aree costiere e in quelle interne. Gli 'assalti' alle coste con interventi antropici di impermeabilizzazione peggiorano il fenomeno naturale dell'erosione, che nel tempo porta alla graduale perdita dei sedimenti e al progressivo arretramento degli arenili. L'Italia è considerata un Paese ad alto rischio di dissesto idrogeologico per le caratteristiche naturali e l'impatto delle attività umane sul territorio. Oltre ai fattori naturali e al consumo del suolo per l'intensa urbanizzazione, si aggiunge la scarsa manutenzione dei corsi d'acqua e dei versanti. Alvei non puliti in cui l'accumulo di materiali di risulta, de-

triti, rifiuti e vegetazione infestante creano un 'tappo idraulico' che ostacola il deflusso delle acque. Dagli ultimi dati dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), la crescita del consumo del suolo tra il 2023 e il 2024 è stata di circa 2,5 metri quadrati al secondo, pari a 7,17% del territorio nazionale, con una brusca accelerazione negli anni a seguire a fronte di una decrescita demografica. Le Regioni più colpite sono Lombardia, Veneto e Campania. Tipica di quest'ultima e di alcune aree del Centro-Sud è l'*urban sprawl*, l'espansione urbana disordinata e poco regolamentata dalle pianificazioni. Sessant'anni di trasformazione hanno coperto superfici naturali e seminaturali con nuovi cantieri non sempre di reale utilità sociale. Il tutto senza considerare che un suolo naturale fornisce una serie di servizi necessari per la conservazione delle biodiversità e del bene paesaggistico, nonché fondamentali per gli adattamenti ai cambiamenti climatici e il sostentamento del genere umano. Pertanto, nell'epoca di una presunta consapevolezza, sarebbe opportuno adottare modelli di sviluppo sostenibili attraverso pianificazioni più attente e rispettose degli uomini e dei territori. Ogni metro quadrato perso non è soltanto spazio che scompare in maniera irreversibile, ma anche una porzione in meno di natura, salute ed equilibrio psico-fisico.

**GIUSEPPE
BENEDETTO**

LIBERALE È PREDICARE INUTILMENTE

**PREFAZIONE
DI CARLO COTTARELLI**



▼▼
«Ogni promessa è debito... pubblico», ci ricorda Benedetto in questo libro. Liberale è chi sa che il debito è soprattutto una forma di tassazione differita, a cui prima o poi si deve far fronte. Il libro centra poi un'altra questione fondamentale. Perché si possano fare certe riforme è necessario ripensare alcuni aspetti della nostra Costituzione. Da qui l'idea della Fondazione Einaudi di proporre una snella Assemblea Costituente per la riforma della seconda parte della Costituzione.

(dalla Prefazione di Carlo Cottarelli)

In sala **Lo straniero** di François Ozon

Albert Camus e il suo alieno

di Hilary Tiscione



Madre deceduta. Funerali domani. Distinti saluti. Così recita il telegramma che annuncia a Meursault (interpretato da Benjamin Voisin) la scomparsa della madre. Fin da subito il film del regista francese François Ozon rispecchia completamente la nitidezza e la concisa raffinatezza della penna di Albert Camus, uno dei più grandi scrittori di tutti i tempi. Questo lungometraggio è infatti tratto dal libro "Lo straniero", edito da Gallimard nel 1942, con cui il premio Nobel è entrato nelle scuole di tutto il mondo. Si tratta di uno dei romanzi francesi più letti in assoluto. Ha conosciuto generazioni diverse e ancora continua a farsi largo fra tanti lettori di culture e lingue differenti.

La prima scudisciata arriva pochissimo dopo l'inizio del film, quando il protagonista si trova di fronte alla bara chiusa con dentro il cadavere della mamma. Un anziano all'obitorio si offre: «Le apro la bara. Non vuole vedere sua madre un'ultima volta?». «No, non serve» risponde Meursault. Il protagonista è un uomo di circa trent'anni che conduce una vita piatta e

noiosa ad Algeri, in pieno periodo coloniale francese. Non lascia trapelare alcuna emozione. Zero. Uno che afferma «Le vite sono tutte uguali» e che alla sua fidanzata (impersonata da Rebecca Marder) che gli chiede «Ti andrebbe di sposarci?» risponde con un laconico «È uguale, se vuoi».

La stranezza di questo giovane uomo forse non è tanto il fatto che dice tutto quello che pensa (come afferma la sua ragazza), quanto che si tratta di un individuo assolutamente non conforme ai codici sociali: all'educazione, alla cortesia e a quel gioco delle parti che richiede talvolta di esprimere empatia, gentilezza e affetto, anche attraverso parole dettate più dalla buona creanza che da un'autentica convinzione. Meursault non ha niente di tutto questo. A volte è abilissimo a farsi odiare proprio perché non fa nulla, non dice nulla, non è neppure in grado di difendere un cane preso ripetutamente a botte dal suo padrone: un vicino di casa vecchio e ripugnante, dominato da rabbia e frustrazione che sfoga unicamente sul povero animale. Meursault lo sente lamentarsi con insistenza, ma non interviene mai. Non ride mai, non piange mai, non ha espressioni, non prova nulla se non un attaccamento vitale alle sigarette.

Il suo comportamento distaccato e la totale mancanza di

sensibilità e coinvolgimento emotivo si fanno ancora più evidenti durante il processo – nella seconda parte del film – in cui viene accusato di aver ucciso un uomo arabo su una spiaggia. Tuttavia l'omicidio resta in secondo piano rispetto allo stato psicologico del protagonista, che risulta molto più inquietante dell'azione violenta. Quel che colpisce davvero e fa gelare il sangue (complice anche un efficace utilizzo del bianco e nero) è il suo profondo senso di estraneità: Meursault non è un estraneo perché è un francese che vive ad Algeri, ma piuttosto perché appare alieno agli altri esseri umani e perfino a sé stesso.

Il film di Ozon è un'opera di rara eleganza che con efficacia riesce a tradurre in immagini l'opera più importante di Camus, peraltro già portata precedentemente sul grande schermo da Luchino Visconti nel 1967. Il regista francese rende così un eccellente omaggio a uno dei pilastri della letteratura mondiale. Sono trascorsi ormai più di ottant'anni da quando "Lo straniero" è stato pubblicato, eppure continua a colpire e scavare nell'animo di chi lo legge. Non dà risposte, ma svela una verità che turba: chi non sta al gioco della vita è tagliato fuori.

In mostra all'Accademia Carrara di Bergamo fino al 2 giugno

Origini e fortuna dei Tarocchi

di Cristina Cumbo

Conoscere il destino oppure affidarsi all'ignoto? Da secoli l'uomo porta avanti una battaglia con sé stesso e il Fato, provando a trovare mezzi per scongiurare pericoli futuri o per prepararsi ad affrontare nuove sfide, anche di tipo sentimentale.

I tarocchi diventano così un tramite per poter leggere il proprio futuro, tra le sottili e intricate trame delle figure che ne caratterizzano la superficie. Ma attenzione: non è sempre stato così. Impiegati per diletto e svago dalle famiglie reali e dalla nobiltà e chiamate un tempo "Trionfi" (nome ispirato al poema allegorico di Petrarca), solo a partire dalla fine del XVIII secolo diventano un insieme di simboli esoterici perché ritenuti legati al sacro "Libro di Thoth": l'Appeso, che indica l'uomo che non riesce a fare delle scelte, sempre indeciso; la Morte, che in realtà allude a una profonda trasformazione; il Matto, che è caos, follia ma anche innocenza.



All'Accademia Carrara di Bergamo una mostra li racconta, illustrandone le caratteristiche e l'impiego dal Quattrocento ai giorni nostri e ponendo al centro dell'esposizione il più completo mazzo che sia giunto fino a noi: il mazzo Colleoni, ricomposto dopo oltre un secolo, che conta attualmente 74 carte su un totale di 78. È uno dei tre mazzi commissionati a metà del Quattrocento dal duca di Milano Francesco Sforza e dalla moglie Bianca Maria Visconti. Si trattava probabilmente di un dono diplomatico e fu decorato dalla bottega di Bonifacio Bembo e Antonio Cicognara. La divi-

sione del mazzo di carte è un esito del commercio antiquario. Nel 1911 il banchiere americano J.P. Morgan ne acquistò 35, che furono conservate da quel momento in poi proprio alla "Morgan Library" di New York. Le carte dei Colleoni, invece, in parte rimasero in possesso della famiglia e in parte furono vendute a Francesco Baglioni, collezionista e presidente dell'Accademia Carrara, inglobate infine nel patrimonio del museo.

Ma questo mazzo non è il solo a sorprendere per le sue miniature di raffinata bellezza. Ci sono anche i Tarocchi Brambilla e Visconti di Modrone, provenienti rispettivamente dalla Pinacoteca di Brera e da Yale. Si distinguono per l'oro che risplende sulla superficie del cartoncino pressato. Non si tratta di semplici carte, ma di veri e propri gioielli.

Grazie all'invenzione della stampa, i tarocchi si diffondono dall'Italia a tutto il mondo; viaggiando con gli esploratori e i mercanti raggiungono le mete più distanti. Dopo aver quindi mutato significato – da carta da gioco a mezzo divinatorio – diventano fonte d'ispi-

razione grazie al loro irrazionale simbolismo. Gli artisti del Novecento, in particolare i surrealisti, tornano a osservare queste figure, le rielaborano, realizzano dipinti, sculture, acquerelli, facendo vivere ancora quella magia che le carte incarnavano.

Il fascino dei tarocchi non si esaurisce qui, trovando spazio nell'estro creativo di Italo Calvino, che nella stesura della sua opera "Il castello dei destini incrociati" si ispirò proprio alle splendide carte del mazzo Colleoni. Disposte a caso (o forse in un ordine incomprendibile che chiamiamo caso), composero nella sua geniale mente altre storie, altri racconti. In onore del celebre scrittore gli allestitori della mostra hanno previsto persino uno spazio biblioteca dove poter riflettere e sfogliare le pagine di libri tematici.

L'esposizione, visitabile fino al 2 giugno, si prospetta come una vera immersione all'interno di una simbologia che ancora affascina, racchiudendo dentro di sé l'eco di una realtà desiderata, il tentativo di cercare la giusta via e tutto il senso dell'arcano.

Jeff Wall e i suoi scatti in posa

La fotografia si fa cinema

di Roberto Vignoli



Che venga realizzata in studio o all'aperto, la fotografia di posa si basa su una progettualità meticolosa: dalla scelta delle luci alla loro posizione (se necessario anche quella del fondale) e in base a questo la tonalità dei vestiti che deve indossare il modello e le varie pose che deve assumere quest'ultimo, angolazione del viso compresa. Quando poi si vuole ricostruire una particolare ambientazione, la costruzione scenografica arriva a una complessità paragonabile in alcuni casi a quella del cinema. Jeff Wall, straordinario fotografo canadese ai vertici della scena mondiale, si affida proprio a una concezione cinematografica per la realizzazione delle sue immagini, che richiedono spesso un notevole impegno per l'allestimento della ricostruzione delle situazioni. Jeff nasce a Vancouver nel 1946 e a 24 anni si laurea in Storia dell'arte all'Università della British Columbia. Trasferitosi a Londra, approfondisce fino al 1973 gli studi al Courtauld Institute. In un primo momento si dedica alla pittura concettuale ma ben presto decide di passare alla fotografia: realizza enormi *lightbox* a colori (scatole retroilluminate con stampe su materiale trasparente) che raffigurano le persone in grandezza naturale. Inizia così il suo percorso creativo, basato su immagini che ricostruiscono scene di strada, momenti della vita quotidiana anche nell'intimità domestica, con una scelta di modelli non professionisti. La tecnica della retroilluminazione e le enormi dimensioni delle opere gli consentono un richiamo immediato al cinema. Questo impatto maestoso lo porta a essere considerato immediatamente uno dei più importanti artisti che negli anni Settanta traghettano definitivamente il linguaggio fotografico in quello artistico di prima classe. I suoi riferimenti spaziano in tutta la storia dell'arte, che co-

nosce profondamente. Nel suo "The Destroyed Room" (1978) prende ispirazione da "La morte di Sardanapalo" di Eugène Delacroix; in "Picture for Women" e "The Storyteller" è evidente il richiamo a "Il bar delle Folies-Bergère" e della "Colazione sull'erba" di Édouard Manet, ma sempre per rappresentare le espressioni esteriori e psicologiche della vita contemporanea, con un «artificio sfacciato» secondo la sua definizione. Insegue un nuovo surrealismo, obiettivo pienamente raggiunto in ragione della percezione straniante che riesce a suscitare. Il suo "Bozzetto per un monumento/alla contemplazione/della possibilità di riparare/un buco in un calzino", ritrae una signora anziana in una biblioteca che per l'appunto contempla un calzino bucato. L'accuratezza delle luci, la scelta dei colori e più in generale dei dettagli mostra anche l'originalità della sua ispirazione, che spesso attinge al Neorealismo italiano del dopoguerra. Nel 1980 si dedica alla periferia urbana più estrema, quella che si confonde con la campagna: un punto di vista diffuso tra i pittori francesi dell'Ottocento. Poi all'improvviso rivoluziona la sua arte. Per evidenziare implicitamente la decadenza della civiltà occidentale decide di passare alla fotografia in bianco e nero, togliendo sempre più spazio ai colori in quanti espressione simbolica di felicità. Nel 1997 espone le opere di questo nuovo ciclo a Documenta 10 a Kassel in Germania, mentre altre quattro enormi stampe in bianco e nero gli vengono commissionate dal Deutsche Guggenheim di Berlino. Numerose sono state le altre sue mostre, tra cui quelle organizzate alla Tate Modern di Londra e al Moma di New York. In Italia la prima retrospettiva gli è stata dedicata nel 2013 nel Padiglione d'Arte Contemporanea di Milano. Diversi anche i riconoscimenti internazionali, tra i quali spicca l'Hasselblad Award conferitogli nel 2002.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Stordente nulla

Come un bullo

La vittoria è stata già proclamata 12 volte e così, quando le operazioni militari termineranno perché non ci sarà più nulla da bombardare, mancherà anche la portaerei su cui atterrare per dichiarare «Missione compiuta!». Andò male a George W. Bush in Iraq, alla vigilia del mattatoio di Falluja, ma almeno Saddam era stato tolto di mezzo. Questa volta a Trump non crederà nessuno o meglio si registrerà la sua personalissima versione della realtà e si cercherà di andare avanti, mentre i mercati festeggeranno la riapertura dello Stretto di Hormuz. Perché gli iraniani avranno bisogno dei soldi del petrolio e potranno a loro volta dichiararsi vincitori. Non certo perché il regime teocratico avrà visto la sua fine.

A dirla tutta, questo è l'unico passaggio illuminante del discorso di Trump. Sia pur per paradosso. Il presidente ha dichiarato di non aver mai voluto il cambio di regime: deve esserci un difetto di comunicazione con il leader israeliano Benjamin Netanyahu, che più volte ha parlato della necessità di rovesciare gli *ayatollah*. Peraltra fu Trump a incitare alla rivolta il «coraggioso popolo iraniano». Prima e dopo l'attacco. Parole che grazie al cielo i ragazzi e i ragazzi di Teheran hanno ignorato, conoscendo il personaggio. Se lo avessero preso alla lettera sarebbero finiti morti ammazzati in altre decine di migliaia, come nello scorso gennaio. Perché c'è la realtà immaginata da Trump e poi quella in cui nessuno ti viene a salvare e si muore.

► Dalla prima pagina / Andrea Cangini

Magistrati e correnti

Radicalizzati

ribaltamento dei rapporti di forza» recitava un bollettino di Magistratura democratica nel 1974. «La magistratura democratica deve inserirsi in un quadro strategico unitario, inteso a battere il disegno reazionario e di ristrutturazione neo capitalista» era scritto nella mozione approvata dal congresso di Firenze di Md nel 1973. Certo, la pulsione anticapitalista e barricadera non ha oggi la stessa intensità di allora. Ma oggi come allora sembra che la magistratura organizzata intenda assumersi, di fatto, un ruolo politico in qualche maniera collegato a una particolare visione dell'etica pubblica. Una deriva che ha radicalizzato anche la corrente teoricamente più moderata, Magistratura indipendente, il cui presidente Claudio Galoppi ha ritenuto di conseguenza opportuno rassegnare le proprie dimissioni. «Il rischio – spiega – è che Magistratura indipendente diventi una corrente di carrieristi pari alle altre, perdendo una volta per tutte il proprio slancio identitario liberale». Il clima è pessimo. «Il risultato del referendum ha rafforzato oltre misura l'ala militante della magistratura ideologizzata» lamenta Galoppi. Rischio denunciato con ancor più forza da Natalia Ceccarelli, dimettendosi dal Comitato direttivo centrale dell'Anm. «Il danno di

immagine prodotto da questa campagna referendaria è ormai irreversibile e di esso pagheranno le spese le generazioni future di magistrati» ha detto. Per poi concludere che «nessun cittadino si sentirà più garantito nelle aule di giustizia». A differenza di Galoppi, Ceccarelli si era pubblicamente dichiarata in favore del Sì. Per il No si era invece schierato Gaetano Bono, che però all'indomani della vittoria ha lanciato un monito dalle colonne del "Foglio": «L'Associazione nazionale magistrati ora prenda esempio da Cincinnato. Così come l'eroe romano tornò al suo lavoro nei campi dopo la vittoria nella guerra contro gli Equi, così i magistrati dovrebbero ora lasciare la pubblica ribalta dopo la vittoria al referendum». Non sembra che quel monito sia stato ascoltato. I toni restano infatti alti, le minacce ai magistrati che si sono dichiarati per il Sì esplicite. Il contesto è tale per cui c'è da credere – e senz'altro da auspicare – che nelle prossime settimane nasca in seno all'Anm una corrente compiutamente liberale che, ispirandosi alla lettera della Costituzione, riunisca i tanti magistrati che hanno fatto campagna per il No turandosi il naso e quelli che hanno fatto campagna per il Sì assumendosene il rischio.